

LOTTE DI AFFETTI E FERITE DI CLASSE

Another Year, l'ultimo film di Mike Leigh

di Toni Muzzioli

Another year. Un altro anno nella vita di Tom e Gerri, lui geologo lei psicologa, una coppia solida e sicura nella Londra di inizio XXI secolo. È “solo” questo che ci racconta, con la sua consueta attitudine alla descrizione della quotidianità, Mike Leigh nel suo ultimo notevole film, intitolato appunto *Another Year*.¹ Stagione dopo stagione, scorrono i giorni della vita di una coppia bella e innamorata, avviata in



sicuri binari fatti di solidità professionale, amore coniugale, saldezza di principi politici e morali. Ex sessantottini ora sessantenni, Tom e Gerri non hanno certo dissolto le antiche speranze nel (moderato) benessere raggiunto; continuano a ispirare la loro vita a solidarietà e attenzione verso il prossimo, una vita che è essa stessa un faro di sicurezza e solare ottimismo. A beneficiarne, in particolare, è l'amica di lei, Mary, impiegata nello stesso ospedale, quarantenne divorziata e non poco sbalestrata, che ha perduto forse troppi treni (ma i treni da certe stazioni non passano mai...), che non ha avuto neanche

l'ombra di quella sicurezza che i due coniugi emanano naturalmente (e che certamente hanno dato al figlio trentenne Joe). Mary, senza appoggi né affettivi né materiali, trova in Gerri e nel simpatico e sornione marito il salvagente che le permette di tirare avanti: si confida con lei, si attacca a lei come a una madre, frequenta la casa dei due come rifugio dove trovare quell'amore e quell'attenzione che le sono stati negati. È una presenza gradita, Mary, un'amicizia stretta, che nel figlio – che la conosce da quando è ragazzino – si carica di tonalità cameratesche. La coppia, solidale e inclusiva, si fa casa e rifugio (ma qual è il confine tra la solidarietà e la sufficienza condiscendente? Mike Leigh cerca di indicarlo e di mostrarne la porosità²). Il bisogno di cura di Mary giunge però a un punto in cui si fa invadenza (o non sarà inavvertitamente *insubordinazione*?) e il tacito patto di aiuto e gratitudine si

¹ *Another Year*, UK, 2010, di Mike Leigh, con Jim Broadbent (Tom), Ruth Sheen (Gerri), Oliver Maltman (Joe), Lesley Manville (Mary), Peter Wright (Ken), David Bradley (Ronnie), Martine Savage (Carl), 129'.

² «I due piccioncini se ne stanno lì a dispensare consigli, attenzioni e affetti dall'alto della loro soddisfatta felicità, vampirizzando le sfighe altrui, evitando accuratamente che le nevrosi degli altri, i dolori insanabili, le precarie identità, arrivino a minare le fondamenta della loro serena vita familiare, faticosamente costruita negli anni, meritatissima» (FABRIZIO TASSI, *Amorevoli vampiri*, “Cineforum”, n. 501, gennaio/febbraio 2011, p. 20).

rompe. Succede quando Mary, invaghitasi di Joe, giunge tra il serio e il faceto a farsi avanti con lui (maldestramente, come tutto ciò che fa, allo stesso modo in cui tutto ciò che fanno Tom e Gerri denota misura e controllo) e soprattutto quando reagisce con ostilità all'ingresso nel *menage* familiare di cui si sente parte di Katie, la fidanzata di Joe. Quella vera. Quella che è normale che egli abbia. Quella che risponde a tutti i requisiti della fidanzata e futura moglie di un rampollo del “ceto medio riflessivo”, per usare la fortunata espressione di Paul Ginsborg. A questo punto la famiglia amica e solidale non può non reagire a tale mancanza di misura, di stile, ma anche a questo eccesso di affetto, o meglio di amore (l'amore che Mary non ha avuto, che vorrebbe, che forse colpevolmente Gerri le ha fatto credere di poter avere da lei). “Mary, mi hai deluso!”. È con questa semplice, secca frase pronunciata da Gerri di fronte all'incongruo comportamento di Mary che si rompe l'involucro di una amicizia tra uguali che uguali non sono. Con un gesto apparentemente normale e quotidiano, ma di cui Leigh ci fa sentire tutta la violenza, Mary è ricacciata nel suo territorio di solitudine e insignificanza, di deprivazione culturale e affettiva.

Mary si è effettivamente “allargata” troppo? Non ha saputo comportarsi? Avrebbe dovuto – come si dice – restare al suo posto? E quale era, questo posto? Non aveva forse capito che, pur nella solidarietà, i suoi due amici più anziani sono tra i *winner*, mentre lei appartiene alla categoria dei *losers*, dei perdenti? Ma non eravamo tutti uguali nella casa calda e inclusiva di Tom e Gerri? No, non lo eravamo, perché non siamo tutti uguali, e gli sconfinamenti non sono consentiti, neppure da quei due simpatici intellettuali di sinistra sempre pronti ad invitarti a cena e ad ascoltare i tuoi deliri!

Che il punto sia, *anche*, questo, cioè il rapporto tra classi sociali,³ le ferite irrimarginabili che l'ingiustizia di classe (non importa se lucidamente riconosciuta o comunque mistificata) lascia sulle vite e sulle anime, Leigh ce lo fa capire – mi pare – anche facendo intervenire alcuni altri personaggi più “lateralmente”: l'amico storico dei due coniugi, Ken, vissuto e ingrassato male, tra depressione e fallimenti sentimentali (il quale cercherà di insidiare la povera Mary, che tuttavia ne rifiuta a sua volta le *avances* – a riprova che, contrariamente alle edificanti convinzioni di noi progressisti, nella vita come nella politica, il disgraziato *non* gradisce la compagnia dei suoi pari!); il fratello maggiore di Tom, Ronnie, che conduce chiuso in uno stato di afasia e apparente indifferenza un'esistenza desolata e squallida in un sobborgo proletario, e

³ Che il tema della classe sia ben presente nella poetica di Leigh, anche se in forma meno esplicita e militante che in Ken Loach, è cosa ben nota; non può mancare tuttavia la consueta censura da parte di chi teme sempre le “semplificazioni” marxiste. Ha scritto Pasquale Cicchetti: «Si sarebbe tentati di leggere il tutto in termini di classe, come pure è stato fatto. Ma una tale riduzione della questione in termini vetero-marxisti sarebbe pretestuosa e poco illuminante» (PASQUALE CICHETTI, *Il fascino crudele della felicità*, “Cineforum”, n. 501, gennaio/febbraio 2011, p. 19). Certo, ridurre la lettura di *Another Year* a una faccenda di classi sociali sarebbe eccessivo; ma che nel lucido e radicale impegno realistico del cinema di Leigh (e anche in questo film) emergano, pur senza “dichiarazioni” e per così dire spontaneamente, peso e forza dell'appartenenza di classe, questo mi sembra di tutta evidenza.

suo figlio, materializzazione perfetta, fino nella dimensione somatico-posturale, della rabbia sorda e impotente della *working class* britannica (ma non solo di quella...).⁴ Mondi paralleli, si direbbe. Mondi che scorrono a pochi chilometri, o a pochi metri, di distanza, senza toccarsi e senza parlarsi. E soprattutto rimanendo ognuno al posto suo. Mondi che ci ricordano che non tutto nelle nostre vite può essere deciso dal “merito” (parola magica, di questi tempi), dalla forza di volontà o dalla determinazione dei singoli, come vorrebbe l’ipocrita narrazione dell’ideologia individualistica dominante. Mike Leigh li fa incontrare (e scontrare), questi mondi, osservandoli con la lente dell’“entomologo sociale” che nulla ci risparmia (cruciale, in questo senso, la scena in cui Gerri, Tom e Joe vanno a casa di Ronnie per il funerale della moglie: impressionante rappresentazione concentrata della distanza e dell’imbarazzo) mantenendo allo stesso tempo uno sguardo che – come è stato detto di altri suoi film – unisce «ironia e pietà».⁵

Kafka scrisse che un libro dev’essere come una scure per rompere il mare di ghiaccio che è dentro di noi.⁶ Se questa bella immagine può valere anche per il cinema, possiamo dire che *Another Year*, senza dubbio, dà qualche buona martellata.

Milano, 2 agosto 2011

⁴ È stato osservato che Leigh «è capace come pochi di raccontare la classe operaia inglese e la provincia, fisica e mentale, in cui essa vive» (*Enciclopedia del Cinema*, a cura di Gianni Canova, Milano, Garzanti, 2005², p. 702). Ora, in *Another Year* il vissuto dei proletari emerge tanto più evidentemente per contrasto con la fisionomia psicologica, culturale, morale dei “ceti colti” (ed essi pure, del resto, confinati in una loro “provincia”, ancorché soddisfatta e sicura di sé); con tutta la estraneità e incomunicabilità che trent’anni di politiche neoliberiste, di autodistruzione del movimento operaio e di degradazione del lavoro spacciata per modernità hanno prodotto nel corpo sociale. Chi vuole, nel film di Leigh vede bene anche questo.

⁵ Cfr. EMANUELA MARTINI, *Cinema inglese, 1960-2000*, in *Storia del cinema mondiale*, a cura di Gian Piero Brunetta, volume terzo [*L’Europa. Le cinematografie nazionali*], tomo primo, p. 846.

⁶ «Bisognerebbe leggere, credo, soltanto i libri che mordono e pungono. Se il libro che leggiamo non ci sveglia con un pugno sul cranio, a che serve leggerlo? (...) Ma noi abbiamo bisogno di libri che agiscano su di noi come una disgrazia che ci fa molto male, come la morte di uno che ci era più caro di noi stessi, come se fossimo respinti nei boschi, via da tutti gli uomini, come un suicidio, un libro dev’essere la scure per il mare di ghiaccio dentro di noi». Così scriveva Kafka in una lettera del 1904 (cit. in KLAUS WAGENBACH, *Kafka*, Milano, Il Saggiatore, 1968, p. 49).